

## GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

IL CLIMA E NOI. VERSO COPENAGHEN/1

## La scienza immolata sull'altare della politica

RICCARDO CASCIOLI



Guardando ad alcuni fatti che stanno accadendo mentre si avvicina il vertice di Copenaghen sul clima, si fa fatica a sfuggire alla sensazione che la «politica del clima» non abbia niente a che fare con la «scienza del clima». Esempio da questo punto di vista è ciò che è avvenuto attorno al «Climagate», ovvero alla pubblicazione di migliaia di e-mail rubate alla banca dati del Climate Research Unit (Cru) dell'Università di East Anglia (Regno Unito). In queste mail decine di scienziati tra i più influenti si scambiano una serie di suggerimenti per «pilotare» dati sulle temperature e pubblicazioni di studi in modo da ottenere i risultati voluti (in senso allarmista). Essendo il Cru il principale partner dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) - l'organismo dell'Onu che con i suoi rapporti ha posto le basi per gli allarmi sulle catastrofi prossime venturo e conseguenti politiche contro i cambiamenti climatici - ce ne sarebbe abbastanza per fermarsi almeno un momento e vederci chiaro, ponendosi qualche domanda: è vero che questi scienziati ci hanno preso in giro? E se sì, qual è il punto vero della conoscenza scientifica sul clima? E la conoscenza attuale giustifica le drastiche scelte economiche e politiche che abbiamo già preso e quelle ancora più costose che stiamo cercando di prendere? E invece, mentre dal Cru arrivano le prime dimissioni, la «politica del clima» va avanti come se nulla fosse accaduto. E nessuna domanda o riflessione, neanche a proposito del rapporto riservato sui cambiamenti climatici preparato per la Cia nel 1974, venuto alla luce appena tre giorni fa. Un rapporto molto interessante perché vi si leggono tutte le previsioni catastrofiche che oggi ci sono ormai familiari, ma il fenomeno osservato dagli scienziati era il raffreddamento globale, il ritorno alle condizioni della «piccola era glaciale» (1600-1850). Su tale previsione anche allora, ci dice il rapporto, c'era il «consenso» degli scienziati e curiosamente il principale sostegno allo stesso del raffreddamento globale veniva dallo stesso Cru, oggi al centro del «Climagate», che aveva ricostruito la climatologia della Terra per un periodo di 50 milioni di anni. Se la «politica del clima» avesse a che fare con la «scienza del clima», sarebbe doveroso chiedersi come mai gli scienziati del Cru abbiano cambiato in pochi anni la loro opinione in modo così clamoroso. Perché nell'ipotesi in cui i miliardi di dollari che è costato il Protocollo di Kyoto e quelli che costerà il dopo-Copenaghen fossero spesi sulla base di una scienza truccata, qui si che ci sarebbe da allarmarsi. Come minimo, bisognerebbe istituire una Commissione d'inchiesta internazionale indipendente. E invece silenzio. A Copenaghen come se niente fosse successo. Al contrario, si moltiplicano gli allarmi sui cambiamenti climatici, anche i più improbabili. Anche da parte dei leader dei Paesi in via di sviluppo, che fanno a gara a chi è più vittima del riscaldamento globale, così da assicurarsi una congrua fetta dei miliardi che i Paesi ricchi dovranno pagare per le loro emissioni. Ma anche qui a detrimento della scienza e dell'ambiente. Perché questa specie di «isteria collettiva» sui cambiamenti climatici impedisce di affrontare seriamente i veri problemi ambientali di questi Paesi, tutti riconducibili alla situazione di sottosviluppo, una condizione che rende vulnerabili ai capricci del clima, così come alle malattie, alle crisi economiche globali e così via. Ma lo sviluppo, con le sue emissioni di CO<sub>2</sub>, è il nemico numero uno dei «politici del clima» e si farà di tutto per evitare che accada. La tendenza oggi dominante è di porre limiti alla presenza umana, sia quantitativa (controllo delle nascite), sia qualitativa (limiti allo sviluppo). Le agenzie dell'Onu fanno a gara per rilanciare questo messaggio. E quello che dovrebbe allarmare è che a Copenaghen dominerà questa ideologia, che usa la scienza anziché ascoltarla, e che in nome dell'ambiente sacrifica l'uomo.

IL CLIMA E NOI. VERSO COPENAGHEN/2

## La questione energetica è il nostro futuro

GUIDO CAROSELLI



La divulgazione ha bisogno di immagini e di esempi. Il rischio che si corre è quello di forzare i concetti, di portarli non esattamente al centro di un ragionamento scientifico ma, a volte, *border line*: mai al di fuori, ma vicino al confine dei fatti provati. Per la questione ambientale, è stato fatto più volte, bisogna ammetterlo. Il punto nodale è: non si tratta di una questione puramente scientifica e accademica, quanto invece di un problema che coinvolge tutta la Terra e i suoi abitanti; dunque la questione è politica, perché si tratta di decidere per il bene comune, o quantomeno per il minore dei mali possibili. E non vi è da convincere la comunità scientifica (nella grande maggioranza già convinta dell'effetto serra), ma la gente comune e dunque anche la classe politica e l'industria. Facciamo allora, anche qui e ancora una volta, degli esempi per capirci meglio. Affrontare i problemi climatici riconoscendo la responsabilità umana è come intendere di riparare il tetto di casa. Perché la questione è ecologica. I fatti dimostrano che l'incuria nella sistemazione del territorio, dei corsi fluviali, dei boschi, dei pendii, dei litorali si paga a caro prezzo ogniqualvolta che, per accertate cause naturali, si verificano eventi atmosferici o moti ondosi di grande intensità. L'interruttore, che non dipende da noi, mette in moto una serie di forze che devastano i nostri beni, per nostra imprevidenza. E come smettere di fumare: la questione è vitale, perché il bene più prezioso, ancor più delle cose e delle opere, è quello della vita e della salute. Continuare a spendere energia nelle forme e nelle quantità attuali (o addirittura crescenti per i Paesi in via di sviluppo) equivale a sostenere che il fumo non fa male, o che non è detto che nuoccia. Meglio fidarsi, invece, delle prevalenti ricerche mediche e dei conseguenti comportamenti preventivi. Le politiche energetiche del passato-presente, che sono all'origine del riscaldamento globale, sono strettamente connesse alla emissione di sostanze inquinanti. Evitare i danni della inquinazione atmosferica ci aiuta a contenere anche l'effetto serra. E viceversa. Un po' come mettere i soldi da parte, o investire in beni produttivi per le generazioni future, e probabilmente anche per noi stessi. È intervenuto giorni fa il premio Nobel Carlo Rubbia a spiegarci che il nucleare non può esimersi dai rischi connessi e non può costituire un buon investimento in tempi brevi per la produzione di energia. Il celebre fisico ha invece sottolineato, ancora una volta, la bontà della scelta solare. Si può aggiungere che anche l'energia eolica è conseguente a quella solare, essendo il vento il frutto della differenza di pressione (e quindi della radiazione solare) da punto a punto della Terra. L'economia si trova tuttora in uno stato di crisi grazie a perduranti speculazioni finanziarie, al ricorso a disinvolute manovre vuote come scote, senza garanzie di materie prime, senza buone spalle e capacità imprenditoriali. L'economia del petrolio e del carbone, al di là di questi mali sciagurati, ha finito comunque per portarci più effetti collaterali che benefici. È vero che, al momento, niente dà più energia di un litro di benzina. Ma le fonti rinnovabili sono praticamente inesauribili, sono destinate, se sostenute da investimenti iniziali, a costare sempre meno e sono suscettibili, agli occhi di persone capaci e lungimiranti, di dare ossigeno all'occupazione e all'economia del mondo. Perché la questione, oltre che economica, oggi è davvero globale.

L'IMMAGINE



## Il Generale Inverno in versione siberiana

Stalattiti dai tetti e neve in abbondanza: a Krasnoyarsk la temperatura ha toccato i 27 gradi sotto zero (Reuters)

IN ATTESA DELLA LETTERA DEI VESCOVI ITALIANI DEDICATA AL SUD

## Una catena di partecipazione per il futuro del Mezzogiorno

DOMENICO DELLE FOGLIE



Solo la Conferenza episcopale e la Banca d'Italia continuano a vedere nel Mezzogiorno una "questione di tutti gli italiani". E' difficile dare torto a Gianfranco Viesti, economista meridionale e bocconiano. In un suo recente saggio apparso sul Mulino torna ad occuparsi del rapporto Nord/Sud, come "l'eterna questione". Dove l'aggettivo "eterna" porta con sé la ragionevole consapevolezza che la questione meridionale è tutt'altro che risolta, che ormai è maturata la certezza che il divario si sta allargando e che la costante di molti (troppi) governi sia stata l'assenza di una politica meridionalista. Anzi, l'analisi di Viesti si fa impietosa quando racconta la decisione assunta dalle classi dirigenti del Paese di "affamare la bestia". Un Sud percepito e scientemente raccontato come inefficiente e sprecone non può che meritare il teorema in voga: "Meno tasse, meno Stato, meno servizi pubblici nazionali". Del resto, occorre prendere atto del fatto che l'ultimo a porre la questione meridionale come centrale per la politica del Paese fu Carlo Azeglio Ciampi, da ministro del Tesoro, nel 1998. Undici anni fa. Da quel momento in poi, solo pavidi balbettii. Nei giorni scorsi, però, il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha battuto un colpo. La sua analisi sul Mezzogiorno, a tratti impietosa, ha richiamato l'agire pubblico alla responsabilità di "conoscere per deliberare". Una massima aurea e dall'attualità permanente che, non a caso, dobbiamo a Luigi Einaudi, il primo Governatore della Banca d'Italia nel Paese liberato. Anche sulla base di questa esortazione, aspettiamo con speranza la lettera che i vescovi italiani stanno per dedicare al Sud e alla sua gente. A gennaio disporremo di un documento che ci consentirà di riaprire il dibattito pubblico partendo proprio dal principio di reciprocità, per cui solo insieme si affrontano i problemi e le sfide del Paese. Sulla scia di quanto affermato dal cardinale presidente, Angelo Bagnasco, a Napoli, in occasione del convegno "Chiesa nel Sud, Chiese del Sud". In quell'occasione il cardinale pronunciò parole impegnative, indicando una linea esigente: "Il Mezzogiorno non deve essere un'altra Italia, ma deve contribuire a costruire l'unico Paese con la partecipazione di ricchezze diverse, convergenti e complementari, così da sentire la gioia e la sofferenza di una parte come la gioia o la sofferenza di tutti". Se questo è il sentire

diffuso dei vescovi e delle loro comunità, non si può nutrire alcun dubbio sulla scelta di fondo dei cattolici italiani: il Paese deve restare unito e solo nell'unità operosa si creano le condizioni per sanare i divari e praticare quelle politiche pubbliche che puntano a garantire condizioni di effettiva uguaglianza fra i cittadini. Rendendo così praticabili e socialmente condivise anche forme di giustizia distributiva. Certo, nelle comunità cristiane non ci si nasconde il pericolo degli egoismi personali e territoriali, legati anche alla recessione che ha colpito ogni angolo del Paese, così da rendere più difficile tanto il parlare di solidarietà, quanto il praticarla. Ma c'è una consolidata storia di popolo che viene in soccorso. Una storia di Chiesa di popolo che ama il proprio Paese e che "ama la gente perché ne condivide la vita sul campo". Ed è proprio questa connessione fra Chiesa e popolo che va colta come lo strumento a disposizione dei cattolici per costruire una catena di partecipazione. E' lo stesso Bagnasco a dirci che "non esiste fatalità sociale". E' piuttosto "un problema di uomini e di cultura". D'accordo, allora. Aspettiamo con ansia la Lettera dei nostri Pastori sul Mezzogiorno. Soprattutto se servirà a farci ritrovare il coraggio di pensare e ripensare il Mezzogiorno. Perché la parola Sud, una volta per tutte, non sia coniugata con la mafia, la violenza, lo spreco e l'inefficienza ma possa tornare a evocare la bellezza, la cultura, la generosità e il calore degli affetti.



## Il cappello di Di Pietro

di Dino Basili

Mulinelli. Col mare torbido, arriva una variante. «Calunniate, calunniate» non è seguito soltanto dal tradizionale «qualcosa resterà». Previsto all'adagio anche un finale meno vago: «qualcuno abbocherà». Calunnia come esca, viva o artificiale. Partiti. «Nella linea». «Fuori della linea». Sembravano secondari, ma loro sapevano bene di avere davanti un grande futuro. Loro chi? Perbacco, i guardalinee. No-B Day. Gli organizzatori della prim'ora sostengono che Antonio Di Pietro ha lanciato il «cappello» sulla piazza. Siano precisi: una lobbia, un sombrero, una scoppola?



GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA  
PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO  
Direttore responsabile: Marco Tarquino  
Vicedirettore: Tiziano Resca

AVVENIRE  
Nuova Editoriale Italiana SpA  
Piazza Carbonari, 3 MILANO  
Centralino: (02) 6780.1  
Presidente: Marcello Semeraro  
Vice Presidente: Lorenzo Ornaghi

Consiglieri  
Giuseppe Camadini  
Francesco Ceriotti  
Franco Dalla Sega  
Paolo Masciarini  
Domenico Pompili  
Paola Ricci Sindoni  
Luigi Roth

Direttore Generale  
Paolo Nusiner  
Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti  
Vedi recapiti in penultima pagina  
- Abbonamenti 80020084  
- Arretrati (02) 6780.362  
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano  
Piazza Carbonari, 3  
20125 Milano  
Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee)  
Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma  
Vicolo del Granar, 10/A  
00186 Roma  
Telefono: (06) 68.82.31  
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Telemesse  
C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani  
Via dell'Industria, 52  
Erbosco (Bs) T. (030) 7725511  
STEC Roma  
via Giacomo Ferroni, 280  
Tel. (070) 60131

TIME Srl  
Strada Otava / Zona Industriale  
95121 Catania  
Via Cassinese 224  
Syracuse (SR)  
Poste Italiane  
LUNIONE EDITORIALE SpA  
Via Ormeo - Elmas (CA)  
Tel. (070) 60131

Distribuzione PRESS-DI Srl  
Via Cassinese 224  
Syracuse (SR)  
Spedizione in A.P. - D.L. 352/2003 con L. 46/2004, art. 1, c.1, DCB Milano  
ISSN 1120-4020

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI  
CERTIFICATO ADS n. 4351 del 4/12/2008  
LA TRATTURA DEL 4/12/2009  
E' STATO DI 132.719 COPIE  
ISSN 1120-4020



## Sanità: al via in Lombardia le ricette mediche digitali

SUI

Dal 2010 partiranno in alcune Asl della Lombardia le prime sperimentazioni della ricetta medica elettronica. Il via libera dal ministero dell'Economia è stato annunciato ieri a Milano ad un convegno organizzato dall'Associazione delle società per l'innovazione tecnologica nelle regioni. La sperimentazione riguarderà sia le ricette farmaceutiche sia quelle ambulatoriali.



Un passaggio importante, dal formato cartaceo a quello elettronico. E, trattandosi di ricette mediche, quella annunciata a Milano potrebbe essere davvero una rivoluzione nel campo sanitario, come è stato annunciato al convegno Assinter su innovazione e federalismo svoltosi nei giorni scorsi a Milano. Quello dalla ricetta medica elettronica (che si potrà soprattutto spedire via mail con un notevole risparmio di tempo) è l'ultima tappa di un percorso avviato con le Carte regionali dei servizi. Per ora, le nuove ricette saranno sperimentate in alcune Asl lombarde, ma l'obiettivo è di coprire poi l'intera regione.



## All'asta ponte sul Tamigi, pedaggio esentasse incluso

GIÙ

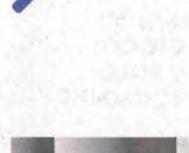
Un ponte che garantisce al possessore il diritto di esigere un pedaggio esentasse è stato venduto all'asta a Londra per un milione di sterline. Eretto nel 1767 dal conte di Abingdon, lo Swinford Bridge si trova nella contea dell'Oxfordshire e unisce le sponde dell'Alto Tamigi. Per passare occorre un piccolo pedaggio: 5 pence. Che finiscono intonsi nelle tasche del proprietario.



«Un fiorino», chiedeva il gabbelliere a Troisi e Benigni, anche per riprendere un sacco caduto. Ora, sotto il ponte inglese passerà tanta acqua. Ma non è che sopra ci sia un traffico metropolitano. L'investimento, comunque, è buono, ma porta anche responsabilità. La tariffa la decide lo Stato e il proprietario uscente in 25 anni ci ha messo 650mila sterline di manutenzione. A conti fatti, il «ponte-paradiso fiscale» ne rende 50mila, nette, all'anno. A meno che non spunti Newton e chiedi di dividere 33-33-33.



## Osservati speciali



Con un salto spazio-temporale, la vicenda ricorda la Frittola del 1492, il borgo toscano del film «Non ci resta che piangere». «Un fiorino», chiedeva il gabbelliere a Troisi e Benigni, anche per riprendere un sacco caduto. Ora, sotto il ponte inglese passerà tanta acqua. Ma non è che sopra ci sia un traffico metropolitano. L'investimento, comunque, è buono, ma porta anche responsabilità. La tariffa la decide lo Stato e il proprietario uscente in 25 anni ci ha messo 650mila sterline di manutenzione. A conti fatti, il «ponte-paradiso fiscale» ne rende 50mila, nette, all'anno. A meno che non spunti Newton e chiedi di dividere 33-33-33.

## «Non provocano tumori al cervello» Uno studio ora «assolve» i telefonini

Qualcuno, chissà se per prudenza o scaramanzia, aveva già preso l'abitudine di parlare al telefonino tenendolo un po' scostato dall'orecchio. Ma ora, insieme a tutti gli altri, può tirare un (mezzo) sospiro di sollievo: secondo uno studio danese, il cellulare non favorisce il tumore al cervello. Il dato, che smentisce altre ricerche precedenti, emerge da un'ampia indagine svolta dalla Danish Cancer Society di Copenaghen: esaminando circa 60mila casi di tumore cerebrale rilevati tra il 1974 e il 2003 in una popolazione di 16 milioni di adulti, gli

esperti non hanno trovato alcuna relazione tra uso del telefonino e rischio di ammalarsi. Anche negli anni tra il 1998 e il 2003, quelli in cui l'utilizzo del cellulare è diventato un fenomeno di massa, i tassi di incidenza del tumore cerebrale sono rimasti stabili. L'assoluzione non è però definitiva: come ricordano gli stessi autori dello studio, per stabilire con certezza che le frequenze dei cellulari non sono dannose servono ulteriori approfondimenti. Prudenza da scienziati o scaramanzia da comuni mortali?

Riccardo Spagnolo